

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Neuroetica in Italia: una rassegna filosofica

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/141955> since

Published version:

DOI:10.4453/rifp.2013.0038

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Temi ed eventi

La neuroetica in Italia: una rassegna filosofica

Leonardo Caffo

Ricevuto il 27 marzo 2013, accettato il 30 luglio 2013

Riassunto In questo articolo analizzo la produzione scientifica nell'ambito della neuroetica entro la ricerca italiana. Vengono analizzate lo status della ricerca attuale e, attraverso alcune recenti pubblicazioni, le direzioni che tale disciplina sta seguendo anche negli ambiti giuridici e nella comprensione delle forme di vita degli animali non umani.

PAROLE CHIAVE: Neuroetica; Filosofia morale; Etica animale; Cognizione animale; Scienza cognitiva.

Abstract *Neuroethics in Italy: a Philosophical Review* – In this article I analyze Italian contributions to scientific output in the sphere of neuroethics. I investigate the current status of research and, with reference to some recent publications, the direction that the discipline is taking with respect to legal matters and our understanding of the rights of non-human animals.

KEYWORDS: Neuroethics; Moral Philosophy; Animal Ethics; Animal Cognition; Cognitive Science.



Origini della neuroetica

IN PRINCIPIO ERA LA PSICOLOGIA MORALE, ovvero lo studio dell'evoluzione morale e della percezione morale, entro la dimensione psicologica. Non è raro considerare la neuroetica come erede recente della psicologia morale: le nuove tecnologie di studio neuroscientifico diventano la base per lo studio della moralità dei soggetti, e non solo.

L'autonomo sviluppo disciplinare della neuroetica è molto recente, basti pensare che proprio il termine "neuroetica" è stato utilizzato per la prima volta alla conferenza *Neuroethics: Mapping the Field*¹ del 2002 – dove si stabiliscono anche le basi tecniche di un campo di studi che mira, generalmente, a indagare l'attività cerebrale

di un soggetto posto di fronte a un compito (*task*) di presa decisione morale o percezione morale, mediante gli strumenti tecnologici tipici delle neuroscienze: la fMRI, l'EEG, l'EMG, la TMS, la tDCS e la PET. Dovrebbe essere evidente la ragione per cui la filosofia, da subito, ha nutrito un profondo interesse per questa disciplina. Si presentava in questa maniera la possibilità di confermare intuizioni millenarie oppure quella di confutare e/o corroborare i dibattiti etici e metaetici. Per esempio, si pensi a questioni come quelle inerenti l'*intenzionalità* nell'ambito della teoria dell'azione, oppure agli esperimenti mentali di Harry Frankfurt su serial killer in grado impiantare chip a ignari sicari i quali, poi, saranno gli esecutori materiali dei delitti desiderati dallo scienziato.

L. Caffo - Dipartimento di Filosofia - Università degli Studi di Torino (✉)
E-mail: leonardo.caffo@unito.it



La neuroetica ci consente di comprendere il coinvolgimento intenzionale nei confronti di certe azioni, di analizzare i limiti della responsabilità diretta in azioni immorali compiute da soggetti con gravi patologie neurologiche o psichiatriche, ecc. Inoltre permette anche di confermare (con i dovuti limiti del caso) alcune ipotesi filosofiche che hanno le loro basi almeno in Platone, secondo cui l'empatia sarebbe alla base della percezione morale. Si pensi, in tal senso, quanto la scoperta dei neuroni specchio è stata importante.²

Non è dunque un caso che anche in Italia la neuroetica sia stata recepita in tutta la sua importanza e che questa ricezione abbia coinvolto in misura considerevole proprio la comunità dei filosofi, i quali, come abbiamo visto, sono quasi obbligati a comprendere l'estensione concettuale della nuova disciplina.

■ La Neuroetica e la produzione italiana

In Italia una delle prime autrici che si è confrontata con la neuroetica e le sue implicazioni filosofiche è stata senz'altro Laura Boella, docente di Filosofia Morale, con il suo *Neuroetica. La morale prima della morale* del 2008,³ a soli sei anni di distanza dalla conferenza che vide nascere la neuroetica come disciplina.

In particolare, oltre a un *repetita iuvant* su quanto l'uso crescente delle tecniche che consentono di osservare le aree cerebrali attivate durante un particolare compito stia rivoluzionando le analisi fisiologiche alla base delle emozioni e dei comportamenti, Laura Boella fornisce un argomento fondamentale che si inserisce nel più ampio ambito dei rapporti scienza e filosofia, o meglio, della filosofia all'epoca della scienza. Possiamo essere convinti filosoficamente, anche attraverso argomenti validi e fondati, che la tendenza all'altruismo – base dell'etica e dei rapporti umani – abbia un fondamento intrinseco (innato) nella specie *Homo Sapiens*, ma poterne avere conferma attraverso l'ausilio della PET (e dunque averne certezza neurologica) significa davvero poter parlare di un'acquisizione e non più di una congettura.

L'idea è dunque quella anticipata in senso più

ampio all'inizio di questa discussione: la neuroscienza permette di confermare acquisizioni filosofiche da tempo considerate come assodate (anche se non da tutti – ma questo è quasi scontato in filosofia) per le quali mancava, per così dire, la definitiva “prova del nove”. Non è una questione di sudditanza della filosofia rispetto alla scienza, come credono alcuni, ma una questione di rispetto per dati scientifici che hanno bisogno della filosofia per essere correttamente interpretati.

Questa è l'idea che percorre i lavori raccolti nell'antologia curata da Andrea Lavazza e Giuseppe Sartori dal titolo *Neuroetica: scienze del cervello, filosofia e libero arbitrio*.⁴ Le nostre scelte morali sembrano infatti essere sempre meno delle scelte, non del tutto figlie di riflessioni e di ragioni, come intuitivamente potremmo pensare. Questo vuol dire che le nostre credenze – ci piaccia o no – sono influenzate non solo dalla cultura, dall'ambiente familiare e/o sociale, ma anche – e soprattutto – dall'architettura della nostra mente, sulla quale noi non esercitiamo alcun controllo, così come non possiamo esercitarne sul fegato, sui polmoni o sul cuore.

A voler rintracciare precedenti simili in ambito scientifico o filosofico non si può fare a meno di pensare alle teorie inerenti genesi e controllo della competenze linguistica, come la rivoluzionaria concezione espressa da Noam Chomsky in *Strutture della Sintassi* (1957). Prima del programma chomskiano, la concezione che considerava il linguaggio innato era osteggiata, spesso etichettata come assolutamente priva di fondamento.

I lavori del linguista del MIT, tuttavia, hanno dimostrato, proprio attraverso l'ausilio della psicolinguistica e della neurolinguistica, quanto fosse profondamente sbagliata l'idea comportamentista dell'umano come “tabula rasa”, a cui il linguaggio viene insegnato, spostando l'attenzione – e questa non è solo una questione di sfumature – sul versante dell'apprendimento. Le facoltà linguistiche sono cerebralmente localizzate, siamo naturalmente predisposti a certe grammatiche e a certi errori possibili, e l'*Homo Sapiens* parla esattamente per lo stesso motivo per cui il ragno tesse le ragnatele: è la natura.

Gli studi di Chomsky, tuttavia, prima troppo radicali – per cui l'unico oggetto della biolinguistica era il linguaggio inteso come dimensione cerebrale (*I-language*) – si sono poi smorzati verso un integrarsi della prospettiva esterna (*E-language*) fino a giungere a una conclusione fondamentale: quella linguistica è una funzione innata, tanto quanto quella propria del fegato e del pancreas, ma, a differenza di altri organi, quello del linguaggio può svilupparsi correttamente solo attraverso una vita comune, con altri individui, che stimolano quella determinata capacità innata. E diventa così palese, senza dover ricorrere a troppa fantasia, il parallelismo con la morale all'epoca della neuroetica.

Non deve terrorizzare o stupire che si parli di morale innata, di scelte inconsapevoli o ancora di innatismo etico: ciò che si fa è stabilire l'esistenza di una dimensione oggettiva su cui si basa il vasto e complesso sistema morale che caratterizza la vita sociale della nostra specie. Siamo animali etici, ed è la vita insieme che può correttamente stimolare il nostro apparato morale biologico.

Proprio dall'antologia curata da Lavazza e Sartori è possibile trarre, più che una conclusione, un vera e propria bussola per "il lavoro che verrà": le scienze del cervello hanno aperto «nuovi orizzonti conoscitivi e nuove possibilità pratiche, forieri di ricadute e implicazioni etiche, sociali e legali rilevanti».

Ed è in questo spazio di possibilità scientifiche e filosofiche che si insedia la neuroetica e il suo grappolo di nuovi temi di ricerca (tutti ben presentati nell'antologia appena citata): lettura della mente, *privacy* cerebrale, potenziamento cognitivo e morale, tutela dei diritti dell'individuo, possibilità di cancellare i ricordi traumatici, analizzare i deficit morali di soggetti patologici, ecc.

La neuroetica è poi un nuovo terreno di confronto su temi come la questione relativa al "libero arbitrio" – si pensi alla scoperta dell'area 10 di Brodmann che, secondo alcuni (e frettolosi) neuroscienziati, sarebbe la prova che non possiamo più parlare di libertà individuali, perché possiamo prevedere certe azioni prima che se ne acquisisca consapevolezza. Un tema caro a Ma-

rio De Caro, autore tra gli altri di un saggio nell'antologia di Lavazza e Sartori, in cui si cerca di affrontare «l'annoso e venerabile dibattito sul libero arbitrio, nel quale sembrano crescere le evidenze sperimentali a favore del determinismo o, per lo meno, dell'ipotesi che la coscienza non avrebbe un ruolo attivo nella presa di decisione».

Sempre nel 2011 un altro volume dedicato alla Neuroetica dal titolo *Neuroetica. La nuova sfida delle neuroscienze* è stato pubblicato a cura di Vittorio Sironi e Michele Di Francesco.⁵ Qui, addirittura, la Neuroetica è definitiva come l'ultima frontiera delle neuroscienze, per sottolinearne l'importanza, non solo entro la ricerca fine a se stessa, ma anche per le sue implicazioni mediche e sociali: un'importanza legata ai progressi delle conoscenze neuropsicobiologiche e alla vastità delle loro implicazioni etiche, legali e culturali.

Fondamentale, nel volume in questione, la riflessione sulla duplicità semantica del termine "neuroetica": da un lato, il suo essere etica delle neuroscienze, ovvero, una riflessione prettamente filosofica che riguarda i limiti del trattamento o del potenziamento del cervello umano, mentre, dall'altro, il suo caratterizzarsi come neuroscienza dell'etica, che poi è il caso che fin qui abbiamo meglio discusso, intesa come la possibilità di analizzare il cervello durante le decisioni morali (*Moral Decision Making*) e i fenomeni biologici del sistema nervoso che attengono alla credenza morale.

In entrambe le pubblicazioni sopra menzionate ci si concentra su alcune nuove importanti implicazioni a livello giuridico che la nuova comprensione del funzionamento cerebrale produce sul diritto e sull'amministrazione della giustizia, rendendo di fatto la Neuroetica importante non solo per la filosofia morale, ma anche per la filosofia del diritto. Se infatti un omicidio è compiuto da un agente con un tumore al cervello che inibisce i comportamenti morali, possiamo facilmente comprendere perché le perizie neurologiche dei tribunali conducano a quello che, solo apparentemente, potrebbe essere un paradosso: pene inferiori per i delitti più efferati. Un efferato delitto compiuto da un

soggetto inconsapevole, alla luce di queste nuove analisi, può infatti essere ritenuto molto meno grave di un reato minore compiuto del tutto consapevolmente.

■ Considerazioni conclusive

Sebbene a una prima analisi del fenomeno *neuroetica* si possa pensare di trovarsi di fronte a un appiattimento dell'umano sul suo cervello, in realtà a ben guardare le cose stanno in maniera molto diversa.

Alla domanda *Perché non siamo il nostro cervello?* che costituisce il titolo di un famoso libro di Alva Noë hanno infatti cercato di rispondere, sempre in Italia, alcuni studiosi in un recente fascicolo del *Giornale Italiano di Psicologia*.⁶ Proprio questa domanda, apparentemente ovvia, ci fornisce la possibilità di riflettere sull'importanza della filosofia nel dibattito neuroetico. In tutti e tre i volumi qui discussi, al pari del recentissimo *Neuroscienze e neuroetica. Storia e sviluppi* di Giacomo Gava,⁷ vengono fornite le indicazioni per comprendere meglio quanto il nostro cervello influenzi fenomeni che, precedentemente, vedevamo solo culturali, razionali o sociali.

E tuttavia non esistono argomenti definitivi, anzi, tutt'altro, per considerare la neuroetica, e dunque la neuroscienza, come prova del riduzionismo che vede ogni fenomeno mentale coincidente con stati fisico/chimici del cervello. Sappiamo bene quanto siano vari e diversificati i sistemi morali che regolano le vite umane nelle diverse società e quanto la cultura e l'ambiente in cui si cresce siano importanti nello sviluppo dell'individuo. Tramite la neuroetica possiamo però sostenere – contro il relativismo morale – che esistono società e leggi morali “più giuste”, che sono quelle che meglio aderiscono al modello teorico di natura umana, che trova un accordo con le basi neurali della morale.⁸ La morale o, meglio, le azioni morali non sono mai realmente istintuali, o perlomeno non lo sono del tutto.

La neuroetica può costituirsi come base di studio della morale, ma non possiamo mai scinderla dalla dimensione culturale – nel senso di ambientale – per comprendere fino in fondo le azioni etiche degli individui. Già Charles Darwin

osservava che «parecchie altre strutture [oltre quelle genetiche] sembrano avere relazione con la posizione eretta dell'uomo. È difficilissimo decidere fino a che punto queste relative modificazioni siano l'effetto della selezione naturale, oppure degli effetti ereditati per un maggiore esercizio di certe parti, o dell'azione di una parte sopra l'altra. Senza dubbio questi mezzi di mutamento agiscono ed interagiscono, quindi quando certi muscoli, e le prominenze ossee cui s'inseriscono, divengono più grandi per un uso abituale, ciò dimostra che certe azioni si compiono abitualmente e devono essere utili».⁹

In buona sostanza Darwin ci dice che nasciamo con una certa *forma* (insieme di organi fisici, mentali e capacità genetiche), ma che gli usi di questa forma possono essere davvero molto diversi; queste possibili variazioni d'uso interagiscono, non di rado, con la forma iniziale modificandola. Riportando quanto sostenuto da Darwin entro i confini dell'etica, dovrebbe risultare chiaro il parallelismo con la morale intesa come facoltà innata e la morale intesa come insieme di pratiche.

Che a livello biologico, e dunque cerebrale, l'umano sia caratterizzato ad agire moralmente in un certo modo, è rilevante solo in parte per discutere delle morale in senso più ampio (filosofico) in quanto, l'uso che l'uomo ha fatto del suo agire, ha reso possibile lo sviluppo di alcune sue capacità che non possono ridursi alla semplice somma dei tasselli che lo caratterizzano come *Homo Sapiens*. Siamo tutti predisposti a parlare, ma è l'ambiente in cui nasco che farà sì che io parli Italiano o Tedesco così come, seguendo Laura Boella, possiamo dire che tutti siamo predisposti all'altruismo (dato confermato dalla PET), ma è l'ambiente a stimolare o a ridurre questa nostra predisposizione genetica. In tal senso la neuroetica, come la sorella maggiore, la neuroscienza, viene a caratterizzarsi come naturalmente interdisciplinare. Questo elemento trova espressione, ancora una volta, nella diversità di prospettive presentate in *Neuroetica: scienze del cervello, filosofia e libero arbitrio* – per cui un approccio che sia solo filosofico, o solo scientifico, rimarrebbe del tutto cieco dinnanzi alla complessità dei problemi connessi alla *neurobio-*

logia della morale (lemma che costituisce il titolo di un noto volume di Patricia Churchland).

In conclusione, contrariamente a chi sostiene l'irrelevanza delle neuroscienze per l'etica, non possiamo che mettere in evidenza come la neuroetica si caratterizzi come uno dei più aperti e decisivi campi di studio per la nostra futura concezione non solo della morale, ma dell'umano stesso. Riuscire a comprendere e, se non proprio a risolvere, quantomeno a riformulare al meglio le domande che guidano i quesiti relativi a temi come le azioni, la responsabilità (*agency*) e i doveri nei confronti dell'altro da sé è un compito che compete, senza alcun dubbio, alla neuroetica, tramite le sue strumentazioni tecniche e le intuizioni e gli argomenti che per lungo tempo hanno regolato la storia della filosofia e l'attuale dibattito in etica analitica.

La produzione italiana si presenta in tutta la sua adeguatezza, capace di interpretare le diverse istanze disciplinari, oltre che proiettata a un immediato confronto con le classiche teorie etiche che regolano il dibattito specialistico in filosofia morale. Non molto tempo fa, il biologo e studioso degli animali Frans De Waal pubblicava il suo *Naturalmente buoni*, in cui argomentava che non solo l'umano, ma anche i primati evolutivamente a lui più vicini, sono animali morali: era il 1996.

Grazie ai progressi attuali della neuroscienza, e in continuità con De Waal, possiamo finalmente contrastare le idee di Thomas Henry Huxley che, durante la sua conferenza *Evolution and Ethics* tenuta a Oxford nel 1989, dipinse la natura e l'umano come privi di moralità. Secondo Huxley la moralità nasce entro la cultura della specie *Homo Sapiens* – senza alcuna base naturale e neurale. Se tuttavia il parallelismo col linguaggio ha senso e se le evidenze neurologiche inerenti i comportamenti morali sono ormai indiscutibili, bisogna interrogarsi sulle ragioni per cui nessuno si sognerebbe di sostenere la convenzionalità del linguaggio, mentre (e non solo

Huxley, si pensi anche a Dawkins e alla sua teoria del *gene egoista*) molti si sforzano ancora di additare la morale come convenzionale.

In parte, almeno credo, a questo problema ha risposto egregiamente Kurt Gödel, affermando, in accordo con una concezione innatista della moralità, che «in realtà sarebbe facile produrre un'etica rigorosa, o almeno non sarebbe più difficile che affrontare altri problemi scientifici basilari. Soltanto il risultato sarebbe sgradevole, ma è una cosa che non si vuole vedere e che si cerca di evitare, in qualche misura anche in modo cosciente».¹⁰ Ai posteri neuroetici l'ardua sentenza.

Note

¹ A. ROSKIES, *Neuroethics for the New Millenium*, in: «Neuron», vol. XXXV, n. 1, 2002, pp. 21-23.

² G. RIZZOLATTI, C. SINIGAGLIA, *So quel che fai: il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina, Milano 2006.

³ L. BOELLA, *Neuroetica. La morale prima della morale*, Raffaello Cortina, Milano 2008.

⁴ A. LAVAZZA, G. SARTORI, *Neuroetica: scienze del cervello, filosofia e libero arbitrio*, Il Mulino, Bologna 2011.

⁵ V. SIRONI, M. DI FRANCESCO, *Neuroetica. La nuova sfida delle neuroscienze*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁶ Si veda in proposito la discussione in merito a A. LAVAZZA, G. SARTORI, *Neuroetica. Una nuova prospettiva di ricerca*, in: «Giornale Italiano di Psicologia», vol. XXXVII, n. 4, 2010, pp. 755-868.

⁷ G. GAVA, *Neuroscienze e neuroetica. Storia e sviluppi*, CLEUP, Padova 2012.

⁸ In tal senso è interessante l'analisi compiuta in F. CIMATTI, *Naturalmente comunisti. Politica, linguaggio ed economia*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

⁹ C. DARWIN, *The Descent of Man and Selection in Relation to Sex*, Murray, London 1871 (trad. it. *L'origine dell'uomo e la scelta sessuale*, traduzione di M. LESSONA, Rizzoli, Milano 1982, pp. 158-159).

¹⁰ La frase di Gödel è in B. DE MORI, *Che cos'è la bioetica animale?*, Carocci, Roma 2007, p. 11.